

Editoriale

1. Non c'è forse mai stato un tempo come il nostro in cui sia più urgente sviluppare una riflessione sulla *persona*. Sembra perciò che occorre partire da questa esigenza imperiosa che caratterizza la nostra epoca, per poter ripensare a fondo i problemi e i quesiti che sono a fondamento del dibattito e della ricerca che questa rivista intende perseguire.

Viviamo oggi in tempi di "crisi". Ma esistono almeno due modi di intendere la crisi, e dunque di stilare un'analisi, di farne una diagnosi attendibile. Il primo modo consiste nel guardare a essa come all'occasione forte e indilazionabile in cui cercare soluzioni "necessitate", ovvero affrettate, pensate per l'occorrenza immediata e non di lunga durata. Insomma in questo caso non ci si discosta da un approccio contingente e superficiale, senza immaginare soluzioni inedite e strutturali, ovvero, come si suole dire, "di sistema", per il suo superamento che sia in grado di oltrepassare l'orizzonte stesso in cui la crisi si iscrive. In realtà questo modo è pur sempre legato a una situazione di crisi, per quanto in essa possano venire alla luce istanze profonde di un *possibile* che la crisi medesima tende a reprimere. Il secondo modo consiste invece nel vedere nella crisi ciò che inarrestabilmente viene alla luce dalle profondità dell'esistenza umana e dalle viscere della convivenza associata. Un tale sguardo vede apparire nella crisi manifesta ciò che è contemporaneamente *originario* e *strutturante*. Da questa visuale si tratta di cogliere nella crisi, la cui natura peraltro sfugge a uno sguardo superficiale e a molte delle diagnosi propagate dai mass-media, il darsi di un fondamento originario che era occultato; esso, pur avendo invisibilmente accompagnato ogni evoluzione dei fenomeni indagati, come l'economia, le condizioni di esistenza, gli stili di vita, la cultura, solo adesso viene alla luce in forme urgenti e ultimative.

Solo in questo secondo caso l'approccio alla crisi può essere fecondo e radicale. E è in gioco appunto uno sguardo che il tempo presente esige da noi almeno in tre ambiti fondamentali: quello dell'economia, ovvero dei rapporti economici (strutturati nel sistema economico-sociale vigente) che comandano il modo di strutturarsi del legame sociale; quello degli assetti democratici, che danno forma alla cittadinanza; quello delle istituzioni politiche, che strutturano l'universo della legalità e del binomio diritti-doveri.

Nel darsi catastrofico della crisi lampeggiano il crepaccio dell'*impossibile*, vale a dire della necessità che fagocita alternative e proposte di nuovi *possibili*, e il volto dei *fondamenti*, cui solo occorre attingere per delineare *alternative* possibili e “di sistema”. In effetti è solo sul bordo del crepaccio che riusciamo veramente a pensare ciò che è radicale e decisivo. È solo nel tempo della penuria e del naufragio che riusciamo a immaginare davvero l'identità della persona e dei suoi bisogni “veramente reali”, in cui probabilmente si ritrova il bandolo dell'ultima, estrema salvezza. In questo orizzonte è certamente vero che il nostro tempo esige da noi, cioè da noi che desideriamo di attivare il pensiero capace di scrutare i segni dei tempi, da noi che desideriamo dare spazio all'intellettuale che coltiva il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà, da noi che vogliamo essere militanti di un *ethos* condiviso nonché all'altezza dell'umano e della sua dignità, un'attenzione severa che ripudi ogni atteggiamento credulo (nelle favole che i responsabili della crisi propalano), superficiale, o peggio ancora negligente.

Non è un caso quindi che nel contesto della crisi contemporanea emerga la necessità, questa sì impellente, di un nuovo modo di guardare all'economia, di un nuovo modo di guardare alla politica, di un nuovo modo di guardare alla *persona*. In realtà nello sviluppo storico delle nostre società ci siamo progressivamente assuefatti a pensare che l'economia sia un semplice meccanismo (quello del PIL, quello della crescita esponenziale, piuttosto che quello della “decrescita”) governato da una ferrea e anonima necessità, come se non vi fossero impegnati soggetti sociali e *persone* concrete, le quali impongono o subiscono pressioni e compatibilità; a pensare che la politica sia una banale arena collettiva in cui confliggono interessi uguali e opinioni paritetiche, senza che in gioco vi sia un bene comune e un interesse pubblico non privatizzabile; a pensare che la *persona* sia riconducibile alle dimensioni dell'individuo isolato, astratto o peggio ancora privatizzato, come avviene oggi nel contesto del mercato, del consumo, dei processi di privatizzazione attuati o fortemente auspicati come panacea risolutiva di tanti mali e disastri provocati dalla crisi.

2. Davanti alle molteplici emergenze che la crisi contemporanea ci impone, diventa quantomai urgente riannodare la questione morale al cardine della persona. Su questo cardine sono da reimpostare due ordini di discorso che giocano nell'orizzonte sistemico di una fuoriuscita dalla crisi, o se si vuole di un rovesciamento del suo orizzonte. Il primo concerne appunto l'etica, il secondo l'economia. Ambedue gli ordini di discorso sono palesemente intrecciati insieme unicamente nel cardine della persona; invece nella congiuntura odierna essi viaggiano secondo logiche tra loro estranee: l'economia

segue la logica della *necessità*; l'etica segue invece la logica dell'arbitrario e del *relativo*.

L'etica oggi, nel caos ingenerato dall'anonimato dei processi sociali e storici nonché dalla atomizzazione dell'individuo a tutti i livelli del vivere concreto, è diventata non più il territorio della verità (nell'azione e nei comportamenti, è ovvio), nel quale si profila il *dovere* promanante dalle relazioni e dai legami costitutivi della persona e la *scelta* scaturente da ponderazione e ragionevolezza; bensì essa è diventata il terreno paradossale della *necessità* e del *relativismo*. La necessità invero vincola e coarta le potenzialità espansive e attuative della persona. Il relativismo ne riconduce le attuazioni all'anonimato e all'indifferenza assiologica, ossia all'irrelevanza sul piano della dignità. Ma per tale deriva è probabilmente andato perduto lo stesso referente di fondo cui un'etica rimanda, ossia la persona. Esso è stato rimosso e/o cancellato nella prassi effettuale di noi contemporanei, sparendo altresì e di conseguenza nelle stesse concezioni morali.

Riflettiamo per es. sul rapporto etico che ci lega al mondo ambientale, alla natura, e dunque sull'emergenza nella quale quel rapporto si configura. Oggi non ci è più dato di scegliere tra varie possibili etiche ambientali; perché in realtà dobbiamo pensare il mondo sulla base di alcuni comportamenti necessari, alcuni *doveri* appunto, trattandosi di necessità *assunta* e non *imposta*; è questo infatti il connotato istitutivo della *persona*. Giacché senza l'attuazione di quei doveri enunciati dall'etica dell'ambiente la nostra umanità va incontro alla catastrofe, che è prima di tutto e soprattutto implosione dello statuto della persona. Così come parallelamente non ci è più dato di scegliere tra varie concezioni (o ideologie?) della vita, come se fossero tutte anodine e indifferenti rispetto al legame che vincola la vita biologica alla persona e viceversa. Se su questo piano non assumiamo scelte etiche responsabili verso il mondo della vita biologica, coerenti con concezioni e comportamenti di rispetto per la vita e il suo tenore di dignità, andiamo incontro fatalmente alla catastrofe del mondo umano che si impernia sulla persona.

Analoghe considerazioni sono possibili se guardiamo invece il mondo dell'economia e della possibile prassi etica nel suo contesto. In verità nel crogiolo della crisi presente dobbiamo prendere consapevolezza di due dati, senza i quali è pressoché impossibile plasmare una prassi etica adeguata. Il primo è che la crisi del sistema economico non ne mette a nudo un evento meramente accidentale, appunto un'emergenza. Si tratta viceversa di un vizio o di un difetto sistemico. La crisi insomma è ricorrente, forse ciclica, come qualcuno vorrebbe, ma in ogni caso si manifesta con quasi regolare ricorrenza. Questo forse può metterci sull'avviso: lo sforzo per uscire da una crisi, come per es. quella presente, può essere già intaccato dal fatto che in realtà si pongono le

premesse e si prepara un'altra crisi successiva. Insomma se si guarda nella lunga durata, sembra quasi che l'esistenza umana e la convivenza sociale siano allocate senza rimedio tra ondate critiche che si avvicendano. Il secondo dato è che lo stato di cose così delineato rivela in ultima analisi la *ineludibilità* di una critica più pertinente. Si tratta qui di esercitare uno sguardo su comportamenti e regole che vanno profondamente ripensati e rideterminati, e necessariamente, se vogliamo evitare la catastrofe della civiltà. Ma anche qui è in gioco una necessità assunta, responsabile. In questo orizzonte sarebbe almeno urgente, se non necessario, provvedere sul piano internazionale a alcune scelte minime; esse però significherebbero semplicemente prendere sul serio i cosiddetti "diritti dell'uomo": proibire i paradisi fiscali e finanziari, regolare incisivamente le relazioni finanziarie, mettere in seria discussione i CDS¹ così come sono oggi concepiti, vere e proprie armi di sterminio di massa. Non si tratterebbe affatto di una rivoluzione mondiale, ma di quel minimo che costituisce il presupposto di qualsiasi possibile discorso sull'equità, se non lo si vuole ridurre a pura retorica che chiacchiera sui "diritti umani".

Sembra persino ironico, ma è solo drammaticamente illuminante, che nella congiuntura contemporanea si sia scoperta la necessità di un'etica a fondamento dell'economia. Ma non era stato il mondo dell'economia, o per meglio dire degli operatori economici e dei loro "maestri di pensiero", che fino a ieri tacciavano di moralismo chi parlava della necessità di una morale per il campo della prassi economica? È sintomatico che il tempo della crisi abbia avuto il merito di convertire l'accusa di moralismo in appello alla moralità. Ciò significa che l'etica ha mutato volto. L'etica cioè da distinta regione dell'agire è diventata un *continente del fondamento*. Insomma l'etica come sapere di gusto e opinione di salotto si è imposta nuovamente come esigenza complessiva e radicale di civiltà. Ma una tale impostazione di fondo comporta uno scrutinio di tutti i concetti di base dei comportamenti umani, e in particolare quelli che definiscono e strutturano il campo dell'economia. Qui per es. c'è da chiedersi, riprendendo domande antiche che hanno accompagnato da sempre la formazione delle nostre società oggi in crisi: quali sono i concetti fondamentali nonché i presupposti dell'economia? Quali sono i suoi rapporti col diritto? Quali sono i suoi rapporti con un sapere filosofico che si interroghi sui fondamenti, e in particolare su quel fondamento che è la *persona*?

¹ Il *Credit Default Swap* è uno strumento finanziario di larghissima diffusione. Si tratta formalmente di un derivato creditizio finanziario che, similmente a un'assicurazione contratta dal creditore contro il rischio di fallimento del soggetto debitore, ha l'obiettivo di trasferire il rischio di credito da un soggetto verso un altro dietro il pagamento di un premio periodico.

3. Quello che colpisce nei discorsi che traducono le opinioni correnti sulla crisi attuale sono due cose. La prima è che risulta assente una domanda pertinente e forse pregiudiziale: è solo una crisi economica, quella di cui si parla, o è crisi di civiltà; una crisi cioè che tocca le persone, non solo i loro beni o i loro bisogni di sopravvivenza e/o di benessere. La seconda è che tutti gli agenti della crisi sono anonimi, impersonali. Sembra quasi che la crisi si svolga tutta sulla scena della “terza persona”, ovvero di forze anonime e senza referenti di imputabilità e/o responsabilità, come viceversa sono le *persone*. Ora tutto ciò induce fatalmente a pensare e immaginare, ma su questo piano gioca facilmente l’immaginario illusivo o elusivo, i fondamentali dell’economia, ossia le nozioni che esprimono la sua logica e i suoi meccanismi, come dotati di innocenza, oggettività e neutralità. Senonché è proprio su questo che va puntato lo scandaglio della critica, di cui è depositaria la coscienza critica incarnata nella persona. Essa certo ha una lunga tradizione. Ricorre già negli stessi fondatori dell’economia classica, che notoriamente coniugavano l’economia con l’etica. Ha poi aggredito i fondamenti stessi dell’economia con la grande operazione avviata con “la critica dell’economia politica”. Beninteso oggi quella tradizione ha acquisito una nuova urgenza di fronte agli eventi della cosiddetta globalizzazione, la quale può essere a ragione considerata come la matrice della presente crisi. Essa in effetti ne ha allargato a misura planetaria e elevato a altezza radicale gli effetti. Ma ciò non può fare a meno di svegliarci dal *sonno dogmatico della ragione* per tenerci desti sulle *ragioni del sonno*. Esse forse vanno ravvisate nel depotenziamento, se non addirittura nella quasi scomparsa, delle ragioni della persona.

Vari e diffusi sono nel mondo d’oggi i segni di questa nuova urgenza critica, che non ha un impianto meramente demolitivo, bensì mira a individuare un nuovo asse su cui ricostruire non solo l’economia ma lo stesso “sistema” sociale, l’insieme della civilizzazione. Indubbiamente un economista come Amartya Sen ha già imboccato la strada per dotare di dispositivi critici efficaci la nostra consapevolezza nei confronti del mondo economico e delle sue crisi ricorrenti. Notoriamente egli mette in questione l’idea stessa di individuo (dell’*homo oeconomicus*), così come il concetto di sviluppo capacitario, di *felicità*. Si tratta adesso di proseguire su quella strada, andando ancora oltre e più in profondità. In questa prospettiva la rivista “Persona” convoca quanti – intellettuali, operatori nei più diversi luoghi della società, o anche semplici persone e cittadini – sono animati dal desiderio di fronteggiare insieme la crisi che ci coglie tutti a intervenire in questa platea di dibattito che essa ha aperto.

